

CAPITOLO IV

Le congiure dei fratelli del defunto duca e la fuga di Roberto Sanseverino.

4.1. LA CONGIURA CONTRO BONA E GIAN GALEAZZO SFORZA (MAGGIO 1477).

La vittoria riportata a Genova dall'esercito sforzesco, aumentò notevolmente il prestigio dei cognati della duchessa Reggente che, *coll'ajuto del Sanseverino e di Donato* (del Conte), *cominciarono ad insidiare Cicco ed a studiare il mezzo per privarlo dell'amministrazione di tanto Stato.*¹

I fratelli cercarono peraltro di non esporsi direttamente forse nel timore di un eventuale insuccesso. Conveniva d'altra parte anche al Simonetta fingere che i principali responsabili della congiura non fossero i fratelli, ma altri più facili da colpire. Non a caso nelle lettere ducali dirette in Francia a Marco Trotti la ribellione è sempre indicata come una *novità tentata per li nostri cognati e barbani ad sugestione del Signor Roberto.*²

Il 25 maggio il primo Segretario, al quale non erano sfuggite le segrete riunioni che si tenevano, fece improvvisamente arrestare Donato del Conte che fu imprigionato e mandato *a Monza nel carcere detto il Forno*³ allo scopo di interrogarlo per poter conoscere tutti i particolari della congiura.

¹ CORIO, *Storia di Milano*, cit., pag. 319

² Lettera ducale a Marco Trotti, 27 maggio 1477

³ CORIO, *Storia di Milano*, cit., pag. 319

I quattro cognati, Ascanio, Sforza Maria, Ludovico ed Ottaviano (Filippo Maria *uomo di non gravi imprese stava neutrale tra ambe le parti, cioè il duca e i suoi fratelli* ⁴) presero subito le armi e, radunando un migliaio di uomini, si mostrarono decisi a combattere fino all'ultimo.

Per ottenere l'appoggio popolare, ad arte, fecero spargere la voce che Sforza Maria era stato gravemente ferito⁵ e, incitando tutti alla ribellione contro il Simonetta *occuparono tosto porta Tosa*⁶ dopo averne corrotto il conestabile.

Chiesero quindi l'immediata liberazione del prigioniero, minacciando maggiori disordini. ⁷ A porta Tosa lasciarono *Santino Reina detto il Frappa con forte presidio* e radunarono *circa seimila persone, di maniera che la città aderiva parte agli Sforzeschi, e parte al castello dove senza perder tempo si recò la fazione Guelfa. La Ghibellina procurava la liberazione di Donato, e di sedare il tumulto.*⁸

Il popolo non assecondò però il loro tentativo e gli armati ducali soverchiarono facilmente i ribelli. La resa avvenne con la mediazione degli ambasciatori di Firenze e Napoli.

Ludovico, Ascanio e Sforza Maria mandarono alla duchessa una delegazione per chiarire che *havevano prese le armi per sicurezza delle*

⁴ *Ibidem*, pag. 320.

⁵ SANTORO, *Gli Sforza*, cit., pag. 188.

⁶ CORIO, *Storia di Milano*, cit., pag. 319.

⁷ *Ibidem*, pag.320: “ i fratelli avendo già mandati diversi messi alla duchessa ed a Cicco, finalmente mandarono loro anche gli oratori di Ferdinando e dei Fiorentini, facendo intendere che s'era dato alle armi, non per altro che per la prigionia di Donato, restituendo il quale, sarebbe tutto finito, ma diversamente giuravano, che non cesserebbero sino a che l'avessero liberato dal carcere, considerato che un tale e tanto uomo innocente da ogni colpa, il quale tante volte avea valorosamente esposta la vita per lo Stato sforzesco, non meritava una si grave ingiuria.”

⁸ *Ibidem*, pag. 319.

*persone sue et non per turbare lo Stato.*⁹ Furono ricevuti per la grazia.

Roberto Sanseverino, come vedremo oltre, fuggì ad Asti, nonostante la reggente avesse promesso di riammetterlo a Corte. Obietto Fieschi dopo aver anch'egli tentato la fuga, fu preso a Ticinese e rinchiuso nel castello di Milano, nella torre dei Borgioni.¹⁰ Ottaviano invece *messo puerilmente in fuga*¹¹, uscì da Milano e si diresse verso l'Adda. Giunto al fiume *per timore dei villani, che per ordine della duchessa e del Senato lo inseguivano*¹² tentò di guadare il fiume.¹³

Fu travolto dalla rapidità delle acque e *affogò nell'anno decimo ottavo di sua età; il cavallo uscì dal fiume, ed il cadavere stette tre giorni nell'acqua; ma essendo infine ritrovato fu tumulato nel tempio maggiore di Milano.*

⁹ *Ibidem*, pag. 319.

¹⁰ Lettera ducale a Marco Trotti, 28 maggio 1477 : “ Messere Hibleto che se ne era ancora luy fugito col Signor Roberto lo havemmo factoprehendere a Ticinese et così quelli zentilhomini nel mandaranno per secureza del Stato nostro de Zenoa.” Lettera ducale a Marco Trotti 8 giugno 1477: “Messere Ibleto havemo qua in la torre de li Borgioni quale se era fugito insieme con esso messere Roberto.”

¹¹ IVI, 28 maggio 1477.

¹² CORIO, *Storia di Milano*, cit., pag. 321.

¹³ Lettera ducale a Marco Trotti 28 maggio 1477: “essendosi el Signor Octaviano nostro messo puerilmente in fuga pare che volendo passare Adda ad guazo se sia annegato: el che se coniectura per lo suo cavallo trovato ala riva del fiume tutto bagnato et con la sella rotta. Pure anchora non havemo altra certeza facemolo cum diligentia cercare: che Dio volia sia vivo. Perchè tanto più ne doleria la sua disgratiata morte quanto che lo havemo allevato noi Duchessa como nostro fiolo”.

4.2. IL PROCESSO A DONATO DEL CONTE.

La duchessa, su proposta del primo Segretario, istruì il processo contro Donato del Conte, processo di cui fu data lettura da Alessandro Colletta, *cancelliere di Cicco e fidatissimo*¹⁴.

Le rivelazioni del condottiero, che era stato il favorito di Francesco Sforza e che aveva da lui ricevuto in feudo il castello e la giurisdizione di Vespolate presso Novara, fecero capire quanto fosse stata minacciosa la congiura e quanto realmente coinvolti fossero i fratelli di Galeazzo Maria.¹⁵

La duchessa pronunciò un solenne discorso il primo di giugno nel quale, dopo aver riferito sulle *machinatione et tradimenti* di Roberto Sanseverino, che aveva nominato capo delle milizie ducali sperando nella sua fedeltà *per essere stato allevo de bona memoria dell'eccellentissimo duca Francesco*, venne a parlare dei cognati. Disse che Galeazzo Maria li aveva sempre trattati *non da fratelli ma da propri figlioli*, così come lei gli aveva *facto ogni bono et honorevole tractamento non da cognati, ma da propri carissimi fratelli*. Essi invece avevano dapprima cercato di uccidere il fratello duca e poi di *torne el Stato e la vita insieme* sollevando la popolazione.

Ora sebbene i fratelli meritassero una *severa, asprissima, et acerbissima punitione*, poiché è *proprio ufficio d'optimo principe lo usare clementia et benignità* si limitò a bandirli dal ducato, togliendogli il comando di uomini e castelli¹⁶

¹⁴ CORIO, *Storia di Milano*, cit., pag. 322.

¹⁵ SANTORO, *Gli Sforza*, cit., pag.189

¹⁶ Citato in SANTORO, *Gli Sforza*, cit., pag. 189.

L'otto giugno si scriveva a Marco Trotti *como dicti nostri cognati e barbani se sono aviati alle loro confine e per littere havemo zonsero ali VI del presente ad Mantoa: de li vano ad Ferara e poy el duca di Bari se ne anderà ad Bari, messere Ludovico ad Fiorenza e ad Pisa e monsignore Ascanio ad Perosa dove sono le loro confine*. Si informava infine il Trotti che ai fratelli erano state lasciate *tutte le soe intrate e provisioni*.¹⁷

Filippo Maria, che era invece rimasto estraneo alla congiura, poté liberamente restare *accarezzato, honorato e ben veduto*.¹⁸

Erano decisioni di estrema rilevanza, sia per il ducato che per gli altri Stati italiani, perché potevano senza dubbio influire sugli equilibri di politica generale; il processo a Donato del Conte fu quindi letto ai vari ambasciatori accreditati presso la Corte e spedito agli oratori residenti presso la Repubblica di Venezia, il duca di Savoia ed il re di Francia.¹⁹

Anche a Marco Trotti fu spedito il *processo et spontanea confessione di Donato del Conte* perché lo potesse far *intendere ala maestà de quello christianissimo signor re et suo Consiglio*.²⁰

Si scrisse inoltre all'ambasciatore circa un particolare capitolo della confessione *per lo quale se narra como el duca de Bari, perseverando in li suoi maligni pensieri et proditione contra noi et stato nostro* mandò un suo messo al capitano di Brescia. Lo scopo di Sforza Maria era di sapere se, *movendose lui ad novità contra lo stato nostro, haveria adiuto alcuno de la excellentissima signoria de Venesa*. Il duca di Bari aveva inoltre chiesto espressamente al capitano di Brescia di *interponerse et operarse ad questo effecto*.²¹

Nel processo a Donato del Conte non si trova peraltro la risposta che il capitano diede al messo di Sforza Maria *perché dicto Donato non la*

¹⁷ Lettera ducale a Marco Trotti, 8 giugno 1477.

¹⁸ IVI, 11 giugno 1477.

¹⁹ SANTORO, *Gli Sforza*, cit., pag.190

²⁰ Lettera ducale a Marco Trotti, 14 giugno 1477.

²¹ IVI, 14 giugno 1477.

*intese mai dal dicto duca de Bari né da altri et consequenter non posseva confessarla.*²²

Questa pervenne in seguito *per altra bona via* e fu *dignissima et convenientissima a la inviolabile unione nostra* con la Repubblica di Venezia.²³

Per sottolineare maggiormente la *iniquità desso duca de Bari et de li altri coniuratori* si pensò di rendere la risposta del capitano di Brescia *universalmente manifesta adciò che ogniuno intenda la nefandissima perfidia dessi non aver possuto debilitare aliquo pacto la validità et fermeza de la nostra immacolata liga.*²⁴

Il 14 giugno si scrisse quindi a Marco Trotti affinché comunicasse tutto al re ed al suo Consiglio; *in simili forma* la risposta fu comunicata anche ad Antonio d'Appiano ambasciatore in Savoia, a Filippo Sacramoro a Firenze, a Carlo Visconti a Bologna ed a Cristoforo da Bollate in Monferrato. *In eadem substantia* si scrisse invece al duca di Ferrara ed al marchese di Mantova.²⁵

Donato del Conte non fu condannato a morte; la duchessa reggente diede prova della sua personalità non volendosi accanire su chi, incarcerato, non poteva più nuocere, mitigando la maggiore rigidità nelle pene che probabilmente avrebbe voluto Cicco Simonetta.

Bernardino Corio, nella sua Storia di Milano, scrisse che il del Conte, dopo l'incarcerazione, tentò la fuga con l'aiuto di un altro

²² IVI, 14 giugno 1477.

²³ IVI, 14 giugno 1477: “ La risposta del dicto capitano fo che avendoli facta el messo del Duca de Bari la proposta et requisitione supradicta, disse ch'el se meravigliava de tal pensiero et requisitione de dicto Duca, attento che la Illustrissima Signoria de Venesa era in liga et confederatione cun noi et Stato nostro et che mai faria ne operaria cosa che avesse ad maculare la inconcussa fede loro ne ledere in parte alcuna questa sanctissima confederatione ”.

²⁴ IVI, 14 giugno 1477.

²⁵ IVI, 14 giugno 1477.

prigioniero. Si calò *per mezzo d'una fune fatta con lenzuola* nel fossato della fortezza, ma cadde a terra e *per tale caduta tutto conquassato, sebbene gli fossero porti tutti gli opportuni rimedj, in pochi giorni morì.*²⁶

Nel novembre 1478 Luigi XI, tramite l'ambasciatore milanese Giovanni Andrea Cagnola, comunicò alla reggenza che avrebbe desiderato *havere Donato del Conte presso di se per essere homo che vale per poterlo adoperarlo ne li soy servitii di qua.*²⁷

Da Milano si rispose che il condottiero, *pur di tempo malsano de la persona, per il male de li fianchi e gotte che gli davano spesso molestia, essendo continuamente impresonato in lo forno de Monza essendo luy agravatose da male di le gotte e fianchi nostro signore Dio lo chiamò ad se.* Donato del Conte, contrariamente a quanto scrisse il Corio, non sarebbe quindi deceduto tentando la fuga, ma per malattia causata dalla prigionia. Per fugare ogni dubbio sulla morte, alquanto sospetta e che a tutt'oggi non si sa a quando risalga, si invitò il sovrano ad inviare *alchuno di soy* a cui mostrare *dove ello è sepolito e s'el vorrà lo poterà fare desepellire et vederlo ad suo piacere.*

La reggenza milanese precisava al re che il condottiero, pur essendo un *valente et galiardo homo d'arme d'altro canto non haveva cervello et era tanto bestiale che el governo de ogni impresa in luy saria stata pericolosa.*²⁸

Il primo Segretario Cicco Simonetta inviò inoltre una sua lettera al Cagnola invitandolo a riferire al re che purtroppo era *impossibile a risuscitare li morti et quando fosse factibile se faria voluntiera per compiacere sua maestà.*²⁹

²⁶ CORIO, *Storia di Milano*, cit., pag. 322.

²⁷

²⁸

²⁹

Esiliati i fratelli del defunto duca, fuggito Roberto Sanseverino, incarcerato Obietto Fieschi ed eliminato Donato del Conte, Bona di Savoia ed il potente primo Segretario procedettero alla definitiva istituzionalizzazione del Consiglio del castello riducendo ulteriormente il peso politico della nobiltà cittadina.

Dal gruppo di consiglieri risultavano infatti estromessi, oltre agli Sforza ed al Sanseverino, i capoparte ghibellini che li avevano appoggiati, Giovanni Borromeo e Pietro Pusterla. Questo processo culminerà nella *ordinatio* ducale del 31 dicembre con la quale il Consiglio del castello assumerà definitivamente il governo di tutto lo Stato.³⁰

³⁰ FUBINI, *Italia Quattrocentesca*, cit., pag.112.

4.3. LA FUGA DI ROBERTO SANSEVERINO

a) Il condottiero e la sua casata.

Roberto Sanseverino, conte di Caiazzo e nipote di Francesco Sforza, è al servizio del condottiero romagnolo fin dal 1447.³¹

All'inizio del 1455 lo troviamo impegnato insieme a Corrado da Fogliano alla guida delle milizie che il duca di Milano mandò in soccorso ai Bolognesi minacciati dal Piccinino, irrequieto ed autoritario condottiero appena licenziato da Venezia. In quest'occasione non si arrivò ad uno scontro aperto perché il Piccinino si rivolse contro la Toscana.³²

Sul finire del 1460 fu mandato da Francesco Sforza in soccorso di Ferrante d'Aragona, da poco succeduto al defunto re Alfonso.³³

Per comprendere l'importanza di questa missione e l'influenza che ebbe sull'esito della ribellione dei baroni al nuovo re aragonese è opportuno analizzare brevemente quale fu il ruolo della famiglia Sanseverino nella congiura baronale e, nello specifico, gli eventi che portarono Roberto Sanseverino, cugino omonimo del condottiero al servizio di Francesco Sforza, al principato di Salerno.

La città di Salerno ed il Cilento subirono una profonda evoluzione negli anni di avvento della dinastia aragonese a Napoli. Nel 1418 Giovanna II vi nominò principe Antonio Colonna, nipote del Papa Martino V, il cui fratello Giovanni già disponeva di Amalfi e Venosa. La signoria dei Colonna creava così un'importante collegamento tra la costiera amalfitana

³¹ CATALANO, *Il ducato di Milano*, cit., pag. 352.

³² SANTORO, *Gli Sforza*, cit., pag. 52.

³³ CATALANO, *La nuova signoria*, cit., pag. 152.

e l'area cerealicola appulo - lucana, rendendo Salerno un importante sbocco commerciale e marittimo.³⁴

Questa signoria si dissolse nel 1431 alla morte di Papa Martino V e Salerno, riacquistata la demanialità, entrò nell'orbita politica aragonese. La città nel 1439 fu concessa in feudo a Raimondo Orsini, conte di Nola, a cui re Alfonso d'Aragona, seguendo l'esempio colonnese, diede in feudo anche Amalfi, Sarno e Atripalda. Si trattava di un enorme blocco feudale, reso tale anche dai legami di sangue che il nuovo principe di Salerno aveva con Giovannantonio Orsini, principe di Taranto, la cui lealtà alla casa di Aragona fu fondamentale per le fortune di Alfonso. Inoltre nel 1440 un altro Orsini, Barnaba, divenne arcivescovo di Salerno, ed avviò una politica rigoristica ecclesiastica in polemica col patriziato cittadino che Alfonso non poté che tollerare.³⁵

La pericolosità di questo strapotere baronale emerse nel giugno 1458 alla morte di Alfonso, che, conscio delle difficoltà oggettive di reggere un dominio così vasto, lasciò il regno di Napoli al figlio naturale Ferrante e quello d'Aragona e Sicilia al fratello Giovanni, re di Navarra.

La successione provocò il malcontento dei baroni che miravano a riavere i privilegi di cui erano stati privati da Alfonso, obbligando il nuovo re Ferrante ad abbandonare l'opera di accentramento del potere seguita dal padre.³⁶

Lo Sforza si dichiarò da subito favorevole a Ferrante; gli scrisse lettere da mostrare ai baroni nelle quali proclamava che avrebbe difeso il suo trono, e mandò Giovanni Caimi ambasciatore al Papa, che si era

³⁴ Cfr. R. COLAPIETRA, *I Sanseverino di Salerno, mito e realtà del barone ribelle*, Salerno 1985, pp.7-8.

³⁵ *Ibidem*, pag.10.

³⁶ SANTORO, *Gli Sforza*, cit., pag. 56.

proposto di dichiarare decaduti gli aragonesi e dare il regno di Napoli al nipote don Pietro Borgia.³⁷

Antonio da Trezzo, residente milanese a Napoli, assicurò Francesco Sforza che Raimondo Orsini, principe di Salerno aveva levato le bandiere regali per l'incoronazione di Ferrante e aveva promesso la sua presenza alla cerimonia. Uguali promesse vennero da Roberto, conte di Sanseverino, ma non dai capi delle due famiglie: il principe di Taranto, Giovannantonio Orsini, ed il duca di San Marco, Luca Sanseverino.³⁸

Il principe di Salerno tra l'altro aveva posto delle condizioni molto gravose per la conferma della lealtà all'aragonese: restituzione del diritto sui 16000 ducati annui del sale della città e soprattutto libertà illimitata di estrazione del grano.

Si rendeva sempre più necessaria, per la conservazione del trono a Ferrante, la frantumazione del blocco feudale degli Orsini, che il re escogitò, indotto anche dalle voci di malattia mortale del principe Raimondo. Quest'ultimo morì nel novembre 1459 e fu sostituito dal figlio Felice.³⁹

Seguendo i consigli dello Sforza, favorevole ad un accordo con i baroni, l'aragonese concesse a Luca Sanseverino, duca di S. Marco, il governo di Belcastro e Cropani e nel gennaio 1460 strinse con Roberto e Luca Sanseverino una serie di convenzioni che ricordano *un certo tipo di capitolazioni feudali, da potenza a potenza*.⁴⁰

Per quanto riguarda gli Orsini, Ferrante fece stendere i capitoli matrimoniali fra la propria figlia naturale Maria ed il principe di Salerno,

³⁷ *Ibidem*, pag. 57.

³⁸ COLAPIETRA, *I Sanseverino*, cit., pag. 14.

³⁹ *Ibidem*, pag. 16.

⁴⁰ *Ibidem*, pag. 17: "In queste delicatissime settimane d'esordio del 1460... s'impone un complesso gioco di negoziati al cui centro non sono soltanto le fortune politiche della monarchia e della grande feudalità, ma altresì i rapporti reciproci e le strutture interne dell'ampissima zona del Mezzogiorno compresa tra il Tirreno e lo Jonio".

ma, a conferma della sua volontà di spezzare lo sbarramento feudale di questa casata, il sovrano conferì a Roberto Sanseverino *l'ufficio di grande ammirante*.⁴¹

Queste misure non furono in grado però di fermare il movimento di rivolta baronale, non ancora manifestatosi solo perché i feudatari non sapevano a quale principe offrire il regno. Avrebbero preferito uno spagnolo, ma, dopo il rifiuto di Giovanni d'Aragona, si rivolsero a Giovanni d'Angiò, che sbarcò sulle coste della Calabria.⁴²

Tra il 6 ed il 7 luglio Ferrante subiva a Sarno, paese tra Napoli e Salerno, una rovinosa sconfitta, e il 22 a S. Fabiano capitolarono le truppe sforzesche che erano accorse in aiuto dell'aragonese.⁴³

Il conte di Marsico Roberto Sanseverino, che partecipò lealmente alla battaglia nelle file regie rimanendo ferito alla bocca, era colui che in questo momento poteva fungere da ago della bilancia, ma il 16 luglio si

.⁴⁴

Ferrante, discorrendo con l'oratore milanese Antonio da Trezzo, stigmatizzò l'ambiguità dei baroni suoi interlocutori affermando che *questi signori regnicoli son de natura che, con quella facilità che voltano, cum quella ritornano ogni volta che vedano il Re forte alla campagna, perché seguono il favore e non aspettano guasti né bombarde*.⁴⁵

In queste condizioni si concretizzò la missione che il conte di Caiazzo Roberto Sanseverino, condottiero al servizio di Francesco Sforza, condusse nel regno di Napoli; il suo compito, oltre all'aiuto di carattere strettamente militare all'Aragonese, consisteva nel tentativo di riportare dalla parte del re l'omonimo cugino conte di Marsico.

⁴¹ *Ibidem*, pag.18.

⁴² SANTORO, *Gli Sforza*, cit., pag. 63.

⁴³ *Ibidem*, pag. 64.

⁴⁴ COLAPIETRA, *I Sanseverino*, cit., pag. 23.

⁴⁵ *Ibidem*, pag. 23.

In questo momento in Campania gli angioini controllavano Nola, l'Irpinia, parte del Sannio, l'agro nocerino-sarnese e gran parte della penisola sorrentina; si erano accordati con Felice Orsini, principe di Salerno e con il conte di Sanseverino. Restavano invece fedeli agli aragonesi Napoli, Acerra, Aversa e la piana del Volturno, Gaeta, Sorrento, S. Marzano e Cava.⁴⁶

Il condottiero arrivò a Napoli il 7 novembre, incontrò Ferrante e subito stabilì i primi contatti col conte di Marsico tramite lettere e messi. A causa del cattivo tempo i due cugini si incontrarono solo il 12 dicembre ad Agropoli; il contatto fu subito fruttuoso ed il conte Sanseverino si mostrò disposto a tornare alla fedeltà aragonese.⁴⁷

I due si erano conosciuti tre anni prima quando il condottiero era venuto nel regno di Napoli per recuperare le terre che gli spettavano come erede di Leonetto Sanseverino, ma che Alfonso gli aveva tolto durante la guerra con Milano, in quanto servitore di Francesco Sforza. In quell'occasione il conte Sanseverino gli consegnò Corleto e Casali, ma il condottiero milanese non riuscì a riappropriarsi di Caiazzo di cui era conte.

Solidarietà familiari ed interessi territoriali erano quindi chiaramente presenti nella mediazione di Roberto, e si malignava che il condottiero stesso avesse spinto Ferrante ed il conte di Sanseverino a richiedere il suo intervento nella guerra.

Per Ferrante l'aver riguadagnato il conte di Marsico alla fedeltà regia significava cambiare la situazione nel Principato Citra ed in Calabria; la sua euforia era tale che il condottiero Roberto commentò che *pare quasi chel conte debia essere quello che dia el Stato ala Maiestà del Re*⁴⁸

⁴⁶ Cfr. F. SENATORE, *Il principato di Salerno durante la guerra dei baroni (1460-1463). Dai carteggi diplomatici al De bello Neapolitano*, in "Rassegna Storica Salernitana", 1994, pag. 46.

⁴⁷ *Ibidem*, pag. 47.

⁴⁸ *Ibidem*, pag. 49.

Durante il periodo angioino il conte Sanseverino era entrato nell'Ordine della Luna Crescente; tra l'altro il rito di iniziazione era carico di simbolismi che, evidentemente, colpirono molto i contemporanei, se anche tale Giacomo, notaio professionalmente legato ai Sanseverino di Salerno, si sentì in dovere di stigmatizzare l'atteggiamento di Roberto che *se era facto frate con la hostia sacrata con lo duca Ioanne* tornando poi nelle grazie di Ferrante.⁴⁹

In effetti il rapido doppio voltafaccia del conte di Sanseverino era profondamente contrario alla morale cavalleresca; Giovanni d'Angiò lo accusò di tradimento e lo sfidò invano a duello.⁵⁰

La versione dei fatti di Roberto Sanseverino fu subito chiara: egli dichiarò di essere sempre stato di parte aragonese e che la parentesi angioina era stata dettata solo da ragioni di opportunità politica in pieno accordo con Ferrante. Roberto mostrò al condottiero suo cugino una lettera autografa di Ferrante che provava che *sempre è stato con la maiestà del re et che quello che fece fo con ordinacione del re*.⁵¹

Nei documenti che studiò Nunziante, nel secolo scorso, a proposito della prima congiura baronale, utilizzando le missive dell'oratore Antonio da Trezzo contenute nel fondo sforzesco dell'archivio milanese, si trova infatti la copia di una licenza che Ferrante avrebbe dato al conte di Sanseverino. Questa prevedeva che il conte stesso avrebbe potuto anche attaccare il re, giurare omaggio feudale agli angioini, ed accettare l'aggregazione a qualsiasi ordine cavalleresco, salvo poi ritornare alla fedeltà aragonese.⁵²

Si tratta però, con ogni probabilità, di due falsi della Cancelleria aragonese, creati per giustificare il conte di Marsico. E' evidente che tra

⁴⁹ COLAPIETRA, *I Sanseverino*, cit., pag. 27.

⁵⁰ SENATORE, *Il principato di Salerno*, cit., pag. 49.

⁵¹ *Ibidem*, pag. 50.

⁵² SENATORE, *Il principato di Salerno*, cit., pag. 51.

Ferrante ed il conte Roberto Sanseverino ci fu un'intesa preventiva così come intercorsero contatti segreti e lettere informali, ma non vi era stata una licenza formalizzata.⁵³

Questo è confermato anche dagli scritti di Giovanni Pontano, umanista, segretario di Ferrante d'Aragona che non fa riferimento alla misteriosa licenza regia. Egli si richiamò, per giustificare la rinuncia del Sanseverino all'Ordine della Luna Crescente (era questo l'importante particolare che differenziava la vicenda di Roberto da quella di tanti altri baroni occasionalmente passati al nemico e ritornati poi alla fede aragonese), alla condanna ufficiale che Papa Pio II aveva fatto dell'Ordine.⁵⁴

Il facile luogo comune, che si trova anche nelle missive dell'ambasciatore Antonio da Trezzo, sulla naturale infedeltà dei baroni non ha particolare fondamento; i baroni erano giustamente attenti all'effettiva forza politica e militare delle parti in campo ed era chiaramente loro interesse legittimare il contendente più potente.

Esistevano però precisi confini tra il partito angioino ed aragonese, ed il conte di Marsico era sicuramente più legato al secondo, nonostante la sua momentanea defezione.⁵⁵

Il conflitto angioino - aragonese ribaltò i rapporti di forza tra gli Orsini ed i Sanseverino. Tra le due famiglie era in atto in alcuni periodi una vera e propria guerra privata. Roberto Sanseverino e Giovannantonio Orsini si giocavano il ruolo di primo barone del regno che si stava evolvendo verso la "piramide gerarchica dell'assolutismo".⁵⁶

I due omonimi Roberto Sanseverino ricevettero, dopo il loro fruttuoso incontro, un messo di Luca Sanseverino, anche lui disposto a dichiararsi filoaragonese, e, ad Agropoli incontrarono la contessa madre

⁵³ *Ibidem*, pag. 54.

⁵⁴ *Ibidem*, pag. 57.

⁵⁵ *Ibidem*, pag. 58.

⁵⁶ COLAPIETRA, *I Sanseverino*, cit., pag. 26.

Giovanna. Trattarono poi con la contessa di Capaccio, zia materna del conte, mentre anche altri membri della famiglia si mostravano pronti a seguire l'esempio di Roberto.⁵⁷

Particolarmente suggestivo fu l'incontro sul Sarno tra Re Ferrante ed il barone tornato alla fedeltà. Le rituali *careze*, le *piacevolezze et cose domestiche* al campo regio di Somma ed il pernottamento nello stesso alloggio, se non addirittura nella medesima stanza, erano cameratismi e manifestazioni di fiducia che tendevano a cancellare prima possibile la parentesi angioina del conte.⁵⁸

L'accordo del re con il conte di Sanseverino fece pensare ad una rapida conquista della città di Salerno ma, nel gennaio 1461, la situazione nella città precipitò; l'esercito angioino attaccò Salerno.⁵⁹

Il conte Sanseverino era in quel momento impegnato in una spedizione in Calabria mandato da Ferrante, che, preoccupato dal pericolo baronale rappresentato dal conte nell'area di Salerno, gli aveva suggerito di restaurare il complesso cilentano, calabrese e ionico che si era disgregato al passaggio degli angioini.⁶⁰

La spedizione calabrese aveva lasciato indifesa la zona salernitana del conte di Marsico, attaccata da Giacomo Piccinino e personalmente da Giovanni d'Angiò che diedero *il guasto*, come si diceva nel Quattrocento riferendosi alla devastazione sistematica delle coltivazioni per costringere gli assediati alla resa. Tutta la guerra dei baroni è percorsa dall'opposizione sistematica tra i *villani*, spesso disposti alla resa per evitare danni nei campi, ed i *forestieri* che godevano in genere dell'immunità. Anche in questo caso l'agro di Montoro cedette perché i contadini temevano il *guasto*.⁶¹

⁵⁷ SENATORE, *Il principato di Salerno*, cit., pag. 58.

⁵⁸ COLAPIETRA, *I Sanseverino*, cit., pag. 29.

⁵⁹ SENATORE, *Il principato di Salerno*, cit., pag. 63.

⁶⁰ COLAPIETRA, *I Sanseverino*, cit., pag. 30.

⁶¹ *Ibidem*, pag. 34.

Per quanto riguarda il ruolo che svolse il condottiero Roberto in questa occasione, Raffaele Colapietra, mutuando il giudizio dagli scritti del Pontano, parla di una “presenza quanto meno distratta del conte di Caiazzo”, facilmente soverchiata dagli angioini. Più recentemente Francesco Senatore ritiene invece che l’azione del condottiero sia stata fondamentale in questo frangente, ostacolando i movimenti nemici, e riducendo, se non impedendo del tutto, la portata del successo angioino.

Ferrante restò, per tutto il periodo della crisi, in contatto col condottiero che coordinò le iniziative militari aragonesi nel Principato Citra.⁶²

Fu lo stesso sovrano a volere che il nipote dello Sforza rimanesse presso di sé anziché andare col conte di Sanseverino in Calabria. Con decisione del Sacro Regio Consiglio, il 14 febbraio fu inviato a Nocera, che divenne la sua base operativa, e rifornito, via terra (tramite un ponte provvisorio sul Sarno) o via mare, di armi, uomini e vettovaglie.⁶³

Il condottiero, insofferente alle tattiche temporeggiatrici di Ferrante e dello zio Francesco Sforza, sosteneva la necessità di contrastare subito gli angioini, a suo parere vulnerabili, nel Principato Citra ed in particolare a S. Severino.

Ferrante, su consiglio dello stesso duca di Milano, ordinò al Sanseverino di rimandare tutta la sua compagnia ad Acerra, tenendo a Nocera solo una ventina di soldati, ma, nonostante lo scarse forze, Roberto riuscì a contrastare i movimenti angioini coordinando le milizie aragonesi.⁶⁴

Giunti i nemici a Salerno sventò l’attacco di questi alla bastiglia sopra al castello e compì un’ardita scorreria fino alle porte della città. Nella

⁶² SENATORE, *Il principato di Salerno*, cit., pag. 65.

⁶³ *Ibidem*, pag. 66.

⁶⁴ *Ibidem*, pag. 68.

notte del 30 marzo inoltre conquistò il castello di Forino del conte di Sarno e ne fece una base contro le posizioni angioine in bassa Irpinia.⁶⁵

Un'importante svolta si stava però concretizzando. Il conte Sanseverino tornò dalla Calabria a fine marzo richiamato dal re e, insieme all'omonimo condottiero, recuperò il ducato di Amalfi, che fu dato ad Antonio Piccolomini, nipote del Pontefice, il cui appoggio era stato determinante per le fortune aragonesi. Amalfi, tornata in possesso della corona alla morte del principe di Salerno Raimondo Orsini in quanto bene dotale della moglie Dianora d'Aragona, ora era concessa, sempre come dote, a Maria, figlia naturale di Ferrante, che avrebbe dovuto sposare Felice Orsini e che invece sposava ora il Piccolomini. In questo modo lo sbarramento feudale Salerno - Amalfi degli Orsini era spezzato in due tronconi.⁶⁶

Nel dicembre 1461 re Ferrante raggiunse, grazie al patrocinio del Pontefice, l'accordo con Orso Orsini, suo vincitore a Sarno, al quale conferì in feudo Nola ed Atripalda.⁶⁷

Si concretizzò in queste circostanze l'assedio di Salerno del conte di Sanseverino. Quando questi chiese al re il principato di Salerno, Ferrante aveva già preso un impegno con il Piccolomini per il quale era prevista la concessione di un altro possesso feudale come ricompensa degli aiuti ricevuti. Il re aveva pensato a Salerno, già unita ad Amalfi sotto il principato degli Orsini.⁶⁸

La guerra fu accompagnata da una continua ricontrattazione feudale, con ridistribuzioni di cariche ad ogni ribellione o accordo. Ferrante si consultò certamente col Papa e, ricevuta risposta positiva, decise di concedere Salerno in feudo al conte Roberto Sanseverino.

⁶⁵ *Ibidem*, pag. 69.

⁶⁶ COLAPIETRA, *I Sanseverino*, cit., pp. 31 - 32.

⁶⁷ *Ibidem*, pag. 32.

⁶⁸ SENATORE, *Il principato di Salerno*, cit., pag.75.

La resa della città avvenne poco dopo la metà del settembre 1462: la città scese a patti col conte e questi ottenne da Ferrante un indulto generale, esteso anche al delitto di lesa maestà, per i cittadini.⁶⁹

L'investitura formale avvenne a Pozzuoli con un documento reso singolarmente prestigioso dalla presenza di Roberto Sanseverino conte di Caiazzo e di Antonio da Trezzo, ambasciatore del duca di Milano, in qualità di testimoni.⁷⁰

Il condottiero Roberto rimase fedelmente al servizio di Francesco Sforza fino al 1466 quando il duca morì, mentre nel periodo 1467 - 1471 militò con Firenze stringendo un personale legame con Lorenzo de' Medici sanzionato anche dalla conclusione di un *parentado*.⁷¹

Questo legame rimase vivo anche quando nel 1471 il condottiero tornò al servizio di Milano. Indice di ciò è la mediazione che il Medici cercò fra il condottiero e Galeazzo Maria Sforza, scontento del servizio del Sanseverino che probabilmente era già entrato nei complotti anti-ducali.⁷²

Il legame di Roberto con Lorenzo de' Medici, peraltro, non venne meno neanche nella fuga del condottiero in Francia che esamineremo in seguito. Solo l'intransigenza della duchessa reggente impedì che Roberto, esule, fosse accolto a Pisa, e sovvenzionato sul banco Medici di Lione.⁷³

A causa di questo episodio che vide Roberto Sanseverino protagonista, si crearono gravi ombre nel rapporto tra Milano e Firenze

⁶⁹ *Ibidem*, pag. 77.

⁷⁰ COLAPIETRA, *I Sanseverino*, cit., pag. 35.

⁷¹ FUBINI, *Italia Quattrocentesca*, cit., pag. 296 "Lorenzo mantenne rapporti diretti col capitano, favorendone acquisti terrieri nel pisano, ed imparentandosi con lui mediante il matrimonio del figlio Gaspare con Margherita di Aurante Orsini, sorella di Clarice".

⁷² *Ibidem*, pag. 296.

⁷³ *Ibidem*, pag. 296: "Secondo Lorenzo era inopportuno mettere fuorilegge Roberto perché, faceva osservare alla Duchessa, "è pure huomo di conto et di stima assai, et da trovare in Italia o altrove qualche luogo dove entrare, et perturbare in qualche parte et alterare le cose de Italia, maximamente quando venisse qualche tempo d'altra qualità che non è il presente".

aggravate dal fatto che Luigi XI, re di Francia, considerava Lorenzo suo fiduciario per le questioni d'Italia ed intermediario esclusivo nella controversia con Milano che annoverava tra i suoi punti principali la cancellazione della condanna di Roberto e la sua reintegrazione nelle grazie ducali.⁷⁴

⁷⁴ *Ibidem*, pag. 296.

b) *La fuga del condottiero.*

Il processo a Donato del Conte chiarificò le responsabilità dei singoli implicati nella congiura del maggio 1477; Roberto Sanseverino risultò, senza ombra di dubbio, uno dei capi.

La reggente promise di riammetterlo nel suo favore, ma il condottiero non le credette. Così, quando gli Sforza deposero le armi ed abbandonarono l'impresa egli *armato montò sopra un animoso destriero e con alcuni de' suoi veterani colla spada in mano sguainata uscì fuori di porta Vercellina* per evitare di divenire un capro espiatorio.⁷⁵

Il 26 maggio, giorno della fuga, si scrisse prontamente ai castellani di Savignone, località non distante da Genova, informandoli della fuga del condottiero che, *insalutato ospite*, aveva lasciato Milano. Si pensava che il fuggiasco si dirigesse verso Genova e si chiedeva quindi di *fare bona guardia* e, nel caso si presentasse, di *tractarlo como nostri inimico*.⁷⁶

Roberto si diresse invece a Boffalora, porto sul Ticino, e da lì giunse *ad una terra Ticinese posseduta da Giovanni Francesco e fratelli Cocconati*. Era inseguito da *Borella di Caravaggio allievo di Galeazzo con alcune genti d'arme*.

Appena realizzò di essere inseguito il condottiero fece astutamente credere al Cocconati ed ai suoi castellani che *tenea dietro al Borella che fuggiva per alcuni delitti commessi contro il duca, per cui se ivi capitava, per quanto aveano a caro la grazia del duca, volessero arrestarlo*.

⁷⁵ CORIO, *Storia di Milano*, cit., pag. 320.

⁷⁶ Lettera ducale a Giovanni Giorgio Cipello ed a Pietro de Crivellis, castellani di Savignone, 26 maggio 1477.

Questi ultimi arrestarono così l'inseguitore che si presentò chiedendo aiuto contro Roberto, *ed i castellani tanto più credettero alle parole del Sanseverino perché questi non avea alcuna lettera del duca.*⁷⁷

L'8 giugno Roberto arrivò ad Asti. A Milano si diceva fosse *con pochissime persone e senza altra speranza;*⁷⁸ l'11 giugno si scrisse però al Trotti con preoccupazione che si era saputo che il condottiero aveva *mandato ben tri messi ala maestà de quello cristianissimo signor re per vedere de atacharsi con luy.*⁷⁹

Roberto cercava quindi l'appoggio della corona francese e la reggenza milanese scriveva prontamente al suo residente di operarsi affinché il re non pensasse di *tirarsi in casa costui del quale may non poria stare con bono stomacho.*⁸⁰

In realtà il *messo d'esso messere Roberto trovò el signor re in grande comodità de audiencia.* Il famiglia cavalcante milanese Aloisio Becchetti, segretario di Bona Sforza, rilevò che il sovrano *li prestò longa atencione talmente che li fece tale impressione de le cosse seguite et comisse per esso messere Roberto in favore d'esso che may non è hauto possibile quando per Marco (Trotti) li è voluto fare intendere el processo (di Donato del Conte) o che li sia.*⁸¹

All'inizio di giugno i rapporti fra il ducato di Milano e Luigi XI, sovrano francese, erano particolarmente tesi. Questi aveva appena *licenziato* il residente milanese Marco Trotti, infastidito dal non ancora

⁷⁷ CORIO, *Storia di Milano*, cit., pag. 320-21.

⁷⁸ Lettera ducale a Marco Trotti, 8 giugno 1477: “ Messere Roberto è in Asti con pochissime persone e senza speranza: nuy havemo tolta tutta la soa compagnia in el modo che luy la teneva e tolta la fidelità de tutti quali molto volentieri sono venuti ali serviti nostri”.

⁷⁹ IVI, 11 giugno 1477.

⁸⁰ IVI, 11 giugno 1477.

⁸¹ Lettera di Aloisio Becchetti ai duchi di Milano, 29 luglio 1477.

avvenuto rinnovo dell'alleanza e dell'investitura dei feudi milanesi di Genova e Savona.

L'ambasciatore ducale, nonostante la *licenza* già ricevuta dal re, tramite il consigliere Boffillo del Giudice, si presentò al sovrano chiedendo di potergli raccontare, *più brevemente posseti perché così vole soa maestà*, il contenuto delle lettere ducali ricevute.⁸²

Il re *ascoltò assay gratiosamente più ch'io non crese per la licentia data*, ma si liberò rapidamente del Trotti ricordando l'alleanza borgognona stretta dal ducato prima della morte di Galeazzo Maria ed il mancato rinnovo in seguito del *feudo et iuramento et liga*.⁸³

Per quanto riguarda il Sanseverino, inoltre, il sovrano disse all'ambasciatore che, prima di credere a quanto gli era riportato circa il condottiero, avrebbe voluto *vedere el processo perché el signor Roberto ha ben servito el duca Francesco et suo figliolo*.⁸⁴

Marco Trotti a fine giugno scriveva che quando erano giunte notizie al re *per littere del signor Roberto della novità di Milano la maestà soa ne fece grande festa*. Il sovrano disse inoltre che *sel signor Roberto voleva venire de qua lo vederia volentieri*.⁸⁵

La reggenza milanese cercò intanto di intercettare il Sanseverino. Il famiglio cavalcante Francesco Pagnano⁸⁶ ebbe il compito di predisporre un

⁸² Marco Trotti ai duchi di Milano, 19 giugno 1477.

⁸³ IVI, 19 giugno 1477: "Soa Maestà respose queste parole formale in lingua franzosa: Marco Trotto voi sapete ch'el duca de Milano se alligò con mei inimici et Madama de Milano doppoi la morte de suo marito, non ha ancora renovato el feudo et iuramento et liga: andate como è stato dicto ad Milano perché fino che Madama de Milano non recognosce el feudo et renova el iuramento el liga, non voglio mandano qui alcuno suo perché li tengo per inimici".

⁸⁴ IVI, 19 giugno 1477: il re "dixe al reguardo del Signor Roberto: Madama de Milano è fama che se governa per uno clerico voi poria dire quello volete che prima lo creda vorò vedere el processo perché el Signor Roberto ha ben servito el duca Francesco et suo figliolo."

⁸⁵ IVI, fine giugno 1477.

⁸⁶ Una sua biografia è consultabile in CERIONI, *La diplomazia sforzesca*,

vero e proprio accerchiamento sul confine Francia - Savoia. Egli si recò al passo della Novalesa, a Susa ed a Pinerolo e fece visita *ad castellani et vicarii delle terre* con lettere a loro dirette della duchessa Yolanda di Savoia. *Caduno de loro risponde che obedirano et di et nocte farano bona guarda, azio che l'homo non passa senza fare conto con l'oste.*⁸⁷

Francesco andò dal marchese di Saluzzo che rinnovò la fiducia alla duchessa, raggiunse Cuneo e poi Barcellonetta. Non si recò a Nizza perché era *comenzato il morbo*, ma ottenne lo stesso risultato inviando lì un cancelliere prestato dal vicario di Barcellonetta; non andò neanche a Limone ed a Rocca Bruna perché non erano territori appartenenti alla Savoia. Infine da Barcellonetta tornò a Cuneo e proseguì per Casale passando anche da Monaco.⁸⁸

Il 27 giugno la reggenza scrisse al Trotti che, essendo il Sanseverino ad Asti, *et non desistendo de machinare continuamente ad turbatione del Stato nostro si de Zenua como de Lombardia*, si era deciso di mandare sul luogo il vicario generale Giovanni Bassano Micoli ed il famiglio cavalcante Aloisio Becchetti col compito di leggere il processo a Donato del Conte e la relativa sentenza *al governatore, potestà e consiglio de quella città* e chiedere che *attenta l'atrocità de li delicti de epso messere Roberto*, *et considerata l'affinità et servitù fidelissima avemo con quello cristianissimo signor re et la amicitia serviamo con la illustrissima duchessa d'Orliens*, si consegnasse il condottiero nelle mani dei milanesi o, in alternativa, lo si cacciasse da Asti.⁸⁹

cit., pag. 203: Cicco Simonetta nel 1474 lo diceva cameriere vecchio del duca; nel 1478 era commissario di Alessandria; nel 1485 era commissario della valle di Lugano; nel 1489 andò ambasciatore in Bretagna; nel 1492 divenne maestro delle entrate straordinarie in sostituzione del fratello Pietro. nel 1496 fu nominato commissario di Como. Morì nello stesso anno.

⁸⁷ Francesco Pagnano alla duchessa, 21 giugno 1477.

⁸⁸ IVI, 21 giugno 1477.

⁸⁹ Lettera ducale a Marco Trotti, 27 giugno 1477.

Entrambe le richieste riceverono risposta negativa e, per questo motivo, si decise di mandare *lo dicto Aloysio Bechetto dalla predicta Madama (di Orlèans) per ottenere una di queste doi rechieste*. Si scrisse al Trotti di spingere il re, *non solum a non acceptare prefato messere Roberto a li stipendi suoi, ma farlo destazare de tucto el suo regno et dominio de madama de Orliens*.⁹⁰

L'ambasciatore doveva inoltre pregare Luigi XI di scrivere *littere opportune* a madama di Orlèans ed al governatore e alla comunità di Asti affinché *fazino dare in le mane dicto messere Roberto oppure lo cazino da quella città*. Doveva inoltre informare il sovrano, sembra quasi per renderlo più di buon animo, che Milano aveva mandato i suoi ambasciatori Gerardo Colli⁹¹ e Guido Antonio Arcimboldi⁹² all'Imperatore non soltanto per

⁹⁰ IVI, 27 giugno 1477.

⁹¹ Una sua biografia è consultabile in CERIONI, *La diplomazia sforzesca*, cit., pag.168; Gerardo Colli nasce a Vigevano nel 1420; nel 1450 è sindaco del comune a Vigevano, nel 1456 podestà di Alessandria; nel 1459 è a Venezia, segretario presso il residente sforzesco Marchese da Varese. Nel 1461 è inviato dai principi tedeschi nell'intento di volgerli contro l'Imperatore. Nel 1463-64 è a Mantova e, nel dicembre dello stesso anno, ambasciatore residente a Venezia dove rimane fino al 1468. Nel 1467 era stato nominato consigliere ducale e feudatario di Tornaco presso Novara. Nel 1474, va presso l'Imperatore con Guidantonio Arcimboldi per trattare l'investitura del ducato di Milano. Nel 1475 torna a Venezia dove, insieme con l'ambasciatore residente Leonardo Botta, tratta la lega con la Signoria e, nel 1477, va ancora all'Impero con Guidantonio Arcimboldi.

⁹² Una sua biografia è consultabile in CERIONI, *La diplomazia sforzesca*, cit., pag. 131; Guidantonio Arcimboldi, nel 1474, è inviato all'Imperatore con Gerardo Colli per trattare l'inf feudazione del ducato; nel 1475 è cameriere ducale. Nel 1477 è consigliere segreto ed è inviato nuovamente all'Imperatore con Gerardo Colli; nel 1478 è commissario di Piacenza e ambasciatore a Ferrara. Nel 1480 e nel 1482 è commissario di Cremona; nel 1481, con il fiorentino Pier Filippo Pandolfini va a Roma e, nell'83, ancora a Roma, Firenze e Napoli. Nel 1484 è castellano di Trezzo, nell'87 di Pavia e, nell'89, ancora di Trezzo. Nell'86 va a Napoli dove media la pace tra i baroni e Ferrante d'Aragona. Nell'88 è nominato arcivescovo di Milano. Nel 1493 è a Venezia, Ferrara, Napoli e poi ancora all'Impero; nel 1494 è a Venezia e, nel 1495, a Bologna. Vedi ora Cfr. F. SOMAINI, *Giovanni Arcimboldi, gli esordi ecclesiastici di un prelato sforzesco*, Milano, ed.

chiedere l'investitura del ducato, ma anche per investigare sulle cose di

93

Il 12 luglio Aloisio Becchetti incontrò a Lione Marco Trotti. Il secondo scrisse a Milano che erano entrambi molto dubbiosi sull'opportunità della continuazione della missione del famiglia cavalcante soprattutto alla luce degli ultimi accadimenti.⁹⁴

Gli ambasciatori si rendevano conto che in realtà non era la duchessa di Orlèans a tenere il Sanseverino ad Asti ma il sovrano stesso che, inoltre, *ha mandato uno suo ad posta per levarlo de Asti e condurlo securo de la soa maestà passando etiam per Savoia e degià per aventura serà partito aut se partirà prestissimo.*⁹⁵

Il Trotti faceva quindi notare che qualora Aloisio fosse stato alla corte della duchessa di Orlèans non avrebbe potuto comunque concludere nulla di positivo: la duchessa si sarebbe con ogni probabilità rimessa alla volontà del re oppure avrebbe direttamente dato risposta negativa *et quando bene compiacesse e respondesse essere contenta, el chè è mal verisimile perché questi de Orliens sono quelli che sollicitano el re ad farvi contra per torvi el Stato, se trovaria già esso signor Roberto fora de soa possanza.* Il sovrano inoltre si sarebbe turbato ancor più verso il ducato di Milano e

Ned, 1994.

⁹³ Lettera ducale a Marco Trotti, 27 giugno 1477: “ Farai intendere a la prefata Maestà con la quale per tuo mezo intendemo comunicare ogni nostra occorrentia como noi avemo mandato Messere Girardo Collo et Messere Guido Antonio Arcimboldo a l’Imperatore per li privilegii et investitura de questo nostro ducato et etiam per vestigare qualche cosa de li andamenti suoi verso le cose de là e, per tuo mezo, dare notizia a sua Maestà.”

⁹⁴ Marco Trotti ai duchi di Milano, 12 luglio 1477: “semo remasti ambi doy molto ambigui del suo passare più inanti per andare da Madama de Orliens per le casone in la soa instructione contenute”.

⁹⁵ IVI, 12 luglio 1477.

*dirà con la verità che aveti prima facto capo ad madama de Orliens che a la maestà soa quale sapeti essere supremo signore d'essa madama*⁹⁶

Il 17 luglio il Trotti scrisse che il condottiero era stato a Susa, aveva valicato i monti dal passo del Monginevro e si diceva convinto del suo ormai avvenuto arrivo a Lione. Lo spostamento del Sanseverino rese ancor più inopportuna la missione di Becchetti.⁹⁷

Il 19 luglio da Milano si scrisse ad Aloisio Becchetti di tornare indietro senza recarsi dalla duchessa di Orlèans né dal re.⁹⁸

Le informazioni che il residente milanese forniva sugli spostamenti del condottiero erano veritiere. Il 19 di luglio Roberto Sanseverino scrisse infatti ai figli Antonio Maria e Galeazzo da Lione, dove era giunto *non obstante le grande garde se facevano per impazarme el camino*, insieme all'ambasciatore del re che lo accompagnava.⁹⁹ Lì era stato accolto da *circa quaranta de li principali cittadini de questa citade* che gli offrirono *dinari roba et cavalli dicendo havere expresso comandamento da la maestà del re de cussi fare*,¹⁰⁰ dicendo che il re lo attendeva *cum grande desyderio* e che

⁹⁶ IVI, 12 luglio 1477.

⁹⁷ IVI, 17 luglio 1477: “ Io aveva animo fare el camino de Santo Antonio per pagare uno debito, ma essendo ad Lione intendendo che el Signor Roberto veneva in qua lassay quello camino, dubitando de quello è intervenuto che esso Signor Roberto non facesse el camino da Granoboli (Grenoble) como ha facto, perché son certificato che sabato passato dormì ad Susa, et la domenica passò el monte per Mongenevro, che è el camino de Granopoli: heri aut al più tardo hoggi sarà ad Lione per questo passare del Signor Roberto me confermo più in quello che per Aluise e me da Lione è stato scripto che l'andata soa ad Madama de Orliens non possa partorire alcuno bono fructo.”

⁹⁸ Lettera ducale ad Aloisio Becchetti, 19 luglio 1477.

⁹⁹ Lettera di Roberto Sanseverino ai figli Antonio Maria e Galeazzo di Aragona di Sanseverino, 19 luglio 1477: “ a quest'hora credo areti inteso como siamo partiti de Asti et reducti in loco seguro: non obstante le grande garde se facevano per impazarme el camino: adesso ve aviso como, grazia de Dio, l'ambassatore de la maestà del Re chi me fa compagnia et io siamo gionti qui sani et gagliardi fin heri circa le vente hore”.

¹⁰⁰ IVI, 19 luglio 1477.

non ha may facto queste demonstratione de mandare ambassatori se non a pochissime persone.¹⁰¹

Intanto la conservazione di Genova presentava sempre gravi difficoltà per gli Sforza e Roberto Sanseverino dall'esilio incitava alla ribellione Gian Luigi Fieschi che premeva per la liberazione dal carcere del fratello Obietto. Nel mese di luglio Gian Luigi, radunati molti partigiani, spinse i genovesi alla rivolta.¹⁰²

Si pensò di venire a trattative; si mandò perciò il condottiero Gian Giacomo Trivulzio ad incontrarsi col Fieschi e si promise la liberazione di Obietto Fieschi entro l'anno contro l'immediata cessione delle due fortezze di Torriglia e Roccatagliata, ma il genovese non accettò.¹⁰³

Dopo pochi mesi la reggenza era così costretta a ricorrere nuovamente alle armi in territorio ligure. Fortunatamente però la lotta fu breve e le truppe sforzesche guidate da Gian Giacomo Trivulzio¹⁰⁴, Pietro dal Verme¹⁰⁵ e Gian Pietro Bergamino¹⁰⁶ espugnarono velocemente le

¹⁰¹ IVI, 19 luglio 1477.

¹⁰² SANTORO, *Gli Sforza*, cit., pag.190.

¹⁰³ *Ibidem*, pag. 191.

¹⁰⁴ Una sua biografia è consultabile in CERIONI, *La diplomazia sforzesca*, cit., pag. 246-247; Giangiacomo Trivulzio, figlio di Antonio e Francesca Visconti, nasce nel 1441. Uomo d'arme, nel 1466 va in Francia nella spedizione condotta da Galeazzo Maria Sforza; nel '72 è ancora nell'esercito sforzesco. Nel '76 è nominato consigliere segreto e, l'anno seguente, entra nel Consiglio di reggenza. Nel '77 va a Genova per sedare la rivolta della città e, nel '78, in Toscana contro Ferrante d'Aragona e Sisto IV. Nell'82 combatte nella guerra di Ferrara e, nell'84, va a Venezia per trattare la pace. Dopo la congiura dei baroni del 1486, soccorre il re di Napoli combattendo, insieme a Roberto Sanseverino, contro il Papa; in agosto tratta la pace tra Napoli e Roma. Nel 1487 sposa Beatrice d'Avalos. Nell'89 è comandante delle armate ducali ed è inviato a Firenze in qualità di ambasciatore straordinario; nello stesso anno rompe con il Moro e passa ai francesi. Muore a Chartres nel 1518. Vedi ora Cfr. G. CHITTOLINI (a cura di), *Metamorfosi di un borgo: Vigevano in età visconteo-sforzesca*, Milano, Angeli, 1992.

¹⁰⁵ Una sua biografia è consultabile in D.B.I., vol.35, pp. 281-283, Dal

fortezze del Fieschi e ristabilirono la quiete rientrando a Milano a fine luglio.¹⁰⁷

Verme Pietro (a cura di M. E. Mallett); Pietro dal Verme figlio di Luigi e Luchina di Francesco Bussone conte di Carmagnola, nasce nel 1445. Alla morte del padre eredita i feudi di Voghera, Bobbio, Castel San Giovanni, Romagnese, Zavattarello ed altre terre situate nel piacentino e nel pavese. Nel 1450, alla presa di potere di Francesco Sforza, è creato cavaliere; Nel 1467 combatte nelle file sforzesche contro Bartolomeo Colleoni, ma, nello stesso anno, cade in disgrazia perché rifiuta di sposare Chiara Sforza, figlia illegittima di Galeazzo Maria preferendo le nozze con Cecilia del Maino per non compromettere la propria indipendenza. Nel 1468 si riconcilia con il duca grazie all'intervento di Federico da Montefeltro e nel '71 accompagna Galeazzo Maria a Firenze. Nel '74 è ambasciatore in Savoia e nel '76 va col duca in Piemonte per liberare la duchessa di Savoia rapita dal Temerario. Nel '77 va a Genova per sedare la ribellione capeggiata dai Fieschi; nello stesso anno è nominato consigliere segreto. Nel luglio 1478 va nuovamente a Genova con Sforza Secondo per soffocare la nuova rivolta della città. Nell'aprile 1479 è convocato a Milano sospettato di aver cospirato con Ludovico Sforza e Roberto Sanseverino contro la reggenza, ma, temendo l'arresto, si finge malato ed evita di presentarsi. Nel 1480, alla morte di Cecilia del Maino, acconsente a sposare Chiara Sforza. Dopo la presa di potere del Moro il dal Verme diventa sempre più ostile al regime. Muore il 17 ottobre 1485, avvelenato forse dalla moglie Chiara per ordine del Moro, anche se mancano prove in tal senso.

¹⁰⁶ Una sua biografia è consultabile in D.B.I., vol 17, pp.430 - 432, Carminati di Brembilla Giovan Pietro detto il Bergamino. Nasce nel 1438; nel 1463 è camerario ducale; nel 1464 va a Genova contro Bartolomeo Campofregoso; nel '65 va in Francia con Galeazzo Maria in aiuto a Luigi XI nella guerra del Bene pubblico; nel '66 combatte contro Bartolomeo Colleoni. Nel 1473 decide di andare in Francia al servizio di Luigi XI, ma è mal ricevuto e torna presto in patria. Nel '77 è inviato a Parma e a Genova dove, con Gian Giacomo Trivulzio e Pietro dal Verme, neutralizza la pericolosa rivolta dei Fieschi. Nel '78 è ancora a Genova contro i ribelli Prospero Adorno e Roberto Sanseverino; nello stesso anno combatte contro gli Svizzeri ed è parte della sconfitta sforzesca di Giornico. Nell'81 il Moro lo crea consigliere ducale e, l'anno successivo, lo invia a Parma contro il potente feudatario Pier Maria Rossi; subito dopo va a Ferrara contro Venezia. Nel 1486 è inviato nuovamente contro gli Svizzeri e, nell'88 ad Imola per aiutare Caterina Sforza dopo la congiura che aveva portato all'uccisione di Girolamo Riario. Muore assassinato nello stesso anno a Faenza dove era andato in seguito alla congiura che aveva portato alla morte del signore locale, Galeotto Manfredi.

¹⁰⁷ SANTORO, *Gli Sforza*, cit., pag. 190-191.

La presenza del Sanseverino in Francia era quindi sempre più insidiosa in un momento così delicato per il ducato sia a livello di politica interna che estera e, segnatamente, di difficoltà sempre maggiori nei rapporti diplomatici col sovrano francese che aveva appena licenziato il residente milanese.

Boffillo del Giudice, consigliere reale filoitaliano, consigliò alla duchessa di scrivere *una littera de manu propria al re* nella quale ella si mostrasse addolorata perché Marco Trotti *fosse stato male auscultato e remandato, non perché crediati l'animo de soa Maestà essere altramente che bono verso le signorie vostre, ma per la mala opinione se ne fassi in Italia con qualche parole mezo dolce e mezo brusche*. Si riteneva inoltre opportuno che *tale littera fosse in franzoso*.¹⁰⁸

Il consiglio di Boffillo, riportato in una delle ultime lettere scritte da Marco Trotti in Francia, rigorosamente in forma cifrata per evitare che venisse letta da occhi indesiderati, fu accolto dalla reggenza milanese.

L'otto agosto Bona di Savoia scrisse di suo pugno a Luigi XI che, pur non dubitando affatto dell'amore nutrito dal sovrano per il ducato di Milano e per lei stessa, allevata e maritata da lui come avrebbe fatto un padre con una figlia, pensava che *la licence la quelle haves donnee a Marc e lavoir tyre abous misser Roberto aient commis cela quil ha fait contre de nous e de notre estat sens havoir aulcune remembrance deles tresgrand benefices recens de les feu S.or notre precissor nous ha toutefois done grant desplaisir: non pas pour nous: car nous ne povons croire ne jamais croirons que votre majestè pensast ne que faist chouse de la quelle ne peut autrir aulcun domaige mais per ledire e parler daultres*.¹⁰⁹

La duchessa si diceva certa che il Sanseverino avrebbe cercato di *couvrir le gran traison quel ha fait avecques menterie* e mandava quindi al re la copia della sentenza del processo a Donato del Conte (nel caso in cui

¹⁰⁸

¹⁰⁹ Lettera di Bona di Savoia al re di Francia, 8 agosto 1477.

non la avesse ancora udita da Boffillo, al quale fu letta dal Trotti perché gli era stato interdetto di parlare direttamente col re) da Cristoforo Castiglioni, milanese che veniva in Francia per sue necessità.¹¹⁰

Lo stesso giorno si stesero le istruzioni per il messo che aveva il compito di presentare le lettere ducali e di leggere il processo al re ed ai principali signori presenti alla corte; costui doveva lasciarne copia al duca di Bretagna, al duca di Barbour ed al cardinale di Lione.¹¹¹

Il Castiglioni aveva istruzioni precise sul comportamento da tenere nel caso incontrasse il Sanseverino: divieto assoluto di interloquire con il condottiero.¹¹²

Intanto il condottiero era sempre più rancoroso verso la duchessa reggente e l'odiato primo segretario. Dal mercante Ambrosino Maggi che scrive il 17 agosto ad Aloisio Becchetti sappiamo che Roberto, sempre più *di mal animo verso el Stato de là, molto galiardo* va dicendo che, avendo il favore del re, *cum ben poco de aiuto* verrebbe in Lombardia e getterebbe *gran focho in quello Stato che de là se fa forte havere de molti amici lo seguitarano maxime in le confine de qua.*¹¹³

La lettera del mercante ci rende noti inoltre gli spostamenti del condottiero che, arrivato a Lione, ne ripartì il 23 luglio per incontrare il re. Giunto a Parigi, si trovò senza denaro, ma fu *servito* di 100 scudi da un cittadino; il 4 agosto arrivò ad Arras, ma non poté avere udienza perché il re doveva andare a Thèrouanne.¹¹⁴

¹¹⁰ IVI, 8 agosto 1477.

¹¹¹ Istruzioni ducali a Cristoforo Castiglioni, 8 agosto 1477.

¹¹² IVI, 8 agosto 1477: “volimo fugi il parlare con luy et se casso fosse che in presentia del Re o altramente te parlasse, o in justificarse o altramente, volimo li rendi che sei la per disputare con luy, et che de tutto luy è el migliore giudice, del che sa quello ha fatto”.

¹¹³ Lettera di Ambrosino Maggi ad Aloisio Becchetti, 17 agosto 1477.

¹¹⁴ IVI, 17 agosto 1477: “A questi giorni passati ve avisai de la venuta de Messere Roberto qui et de la partita sua verso el Re: che fu a dì 23 del passato; doppo habiamo como zonse a Parisi dove se trovò ben povero et frusto de dinari. Ma fu sua fortuna che la fu servito de uno de Parisi de scuti

Evidentemente lo incontrò poco dopo, se il 19 agosto tale Giacomo Antonio da Pavia, scrivendo a Raffaello Magiari residente in casa del medico del signor Roberto a Pavia raccontava la *festa et alegreza* con cui il re accolse il condottiero descrivendo i *dony grandi facti alo signore Roberto de dinari et altre cose come cossa da non potere credere se non li fosse stato presente*.¹¹⁵

Roberto si ritrovò ben presto senza denaro, perché pensava di ricevere 1000 ducati a Lione, come gli era stato promesso da Lorenzo de' Medici.¹¹⁶

Il condottiero era quindi risentito verso il fiorentino che l'aveva lasciato *in tale extremità ne la quale non harebe creduto essere abandonato*.¹¹⁷ Fa sapere di essere comunque riconoscente a Lorenzo per aver fatto difendere la sua donna, i suoi figli ed i suoi beni, come scriveva l'oratore Giannetto Ballarini a Lorenzo de' Medici, e *non voleva per questo rompere la bona amicicia* con lui, anche se *egli crederebe doveste amare più lui che messere Cicho*, che non esitava a definire *el più chativo homo del mondo che l'ha robato tutto quello Stato tanti anni fa et poi per invidia*

100 per vigore d'una littera ebbi qui; et da poi habiamo da Lionetto como haveva littera dal suo Gianeto, che li diceva come dicto Messere Roberto, a 4 del presente, essere gionto a Rax; è dimorato circa mezzo giorno et anche non avere havuto audientia perché el Re stava per andare a Tornana; però anche non li aveva parlato.”

¹¹⁵ Lettera di Giacomo Antonio di Pavia a d. Raffaello Magiari, 19 agosto 1477.

¹¹⁶ Lettera di Gianetto Ballarini a Lorenzo de' Medici, 23 settembre 1477: Roberto era partito “sperando havere a Lione mille ducati como gli havevate scripto: si mosse da sè per venire in qua ch'el non saria partito de la senza provvedimento se non fosse stato lo scrivere vostro in vano che li tornò in disonore”.

¹¹⁷ IVI, 23 settembre 1477: Roberto “non harebe creduto essere da vuy abandonato ad questo modo visto la intrinseca amicicia che avete avuto insieme et sapete bene che in tutto ciò che l'ha potuto et saputo ha sempre servito vuy et tutti li vostri, et compiaciuto fino ad fare el matrimonio del fiolo suo como vuy avete voluto”.

*gli ha trovato questa iniquità a torto e senza casone como fecero li zudei a Cristo.*¹¹⁸

Roberto faceva inoltre sapere di avere *speranza di vendicarse* contro Cicco Simonetta perché *la maestà del re se vole servire de luy* come condottiero nella guerra di Borgogna, e *per questo mandara presto una ambassata d'huomini degni per intendere se la duchessa de Milano vorà amare più messere Cicho che sua maestà.*¹¹⁹

La situazione era sempre più difficile per la reggenza milanese; il Sanseverino dichiarava ormai apertamente di volersi vendicare contro l'odiato primo segretario e, tanto Lorenzo de' Medici, quanto il sovrano francese, sembravano disposti ad appoggiarlo.

Secondo quanto scrisse l'oratore fiorentino Gianetto Ballarini a Lorenzo de' Medici, nel settembre mancava la sola firma dei capitoli alla conclusione di un accordo tra Luigi XI ed il condottiero: Roberto sarebbe stato a capo di 400 soldati pronti al servizio del re e avrebbe ricevuto dal sovrano 72000 scudi l'anno e 2000 franchi al mese. Contemporaneamente Guglielmo dei Pazzi gli diede 2000 scudi contanti ed i bolognesi armature e cavalli.¹²⁰ In questo contrasto tra il Sanseverino e la duchessa si stavano schierando contro Milano anche i bolognesi.

Roberto disse a Gianetto Ballarini che i fiorentini non avevano *bisogno di misser Cicho, ma loro* (i duchi di Milano) *hanno ben bisogno de vuy*. L'oratore fiorentino riferisce che il Sanseverino parlava di queste cose *molto passionato dicendo che ad Donato del Conte hanno facto dire ciò che hanno voluto per forza: et che li fratelli del duca defuncto sono stati molto meglio tractati de luy.*¹²¹

¹¹⁸ IVI, 23 settembre 1477.

¹¹⁹ IVI, 23 settembre 1477.

¹²⁰ IVI, 23 settembre 1477.

¹²¹ IVI, 23 settembre 1477.

In una lettera scritta dalla Francia (probabilmente sempre da Gianetto Ballarini, ma la missiva è senza firma) a Franceschino Nori¹²², banchiere dei Medici, si narra che Roberto Sanseverino propose di lasciare la moglie ed i figli in mano al re *per fare loro tagliare la testa in caso che fra uno anno non li rendi la signoria pacifica de Milano in mano*. Per conseguire questo fine il condottiero chiedeva 25000 scudi e 500 lance,¹²³ ma il re non voleva spingersi oltre 2000 scudi.

L'anonimo mittente concludeva però: *delle pratiche ch'el signor Roberto haverebbe voluto menare credo saranno favole e ch'el re et luy saranno presto stracchi l'uno de l'altro*.¹²⁴

Nella stessa lettera si riporta inoltre un fatto curioso. Roberto Sanseverino aveva preso l'abitudine di andare a corte dal re dopo aver mangiato non invitato e lo scrivente dubitava che *uno giorno venga noya et li sia chiuso l'uschio, como è spesso a molti altri grandi*.¹²⁵

¹²² Cfr. *Lettere di Lorenzo il Magnifico*, vol.I, a cura di R. Fubini, Firenze 1997, pag. 29: Francesco di Antonio Nori (1430-1478) fu fattore del banco Medici di Ginevra, e quindi governatore di quello di Lione; nell'agosto 1468 fu espulso da Luigi XI per aver accordato un prestito a Filippo di Bresse passato al servizio borgognone; ritornato a Firenze fu associato alla Tavola centrale. Come agente politico alla corte di Francia mantenne stretti contatti col duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza, del quale trattò il matrimonio con Bona di Savoia.

¹²³ Lettera dalla Francia a Franceschino Nori (senza mittente), 20 agosto 1477: "Roberto non domanda che vinticinque millia scudi e cinquecento lanze, ma costoro vorebno più tosto havere bona sicurtà de danari disborsassono che la moglie et figlioli, et mi pare non se ne fidono troppo ne si curano molto de la impresa".

¹²⁴ IVI, 20 agosto 1477; Lettera da Parigi (senza mittente né destinatario), 12 ottobre 1477: El Signor Roberto parte domani de qui per essere a Torsì col Re che ha dicto expedirlo là, e a la fine credo si stracherano l'uno l'altro, et troverassi più parole che facti. Tutti quilli che l'hanno più praticato ne sonno strachi, e Monsignore de Galchorto, Madamigella di belchastello e altre dame vorebno fosse partito imperoché tutto dì va a festigiare le dame et non sa parlare né è inteso, ma gli piace stare tra loro e fare de l'amoroso".

¹²⁵ IVI, 12 ottobre 1477: "l'altro dì l'haveva mangiato de li ayglii in modo che luy in camera del re et suoy schuderi in una sala apuzarono tutta la

Quando nel novembre furono mandati ambasciatori in Francia Branda Castiglioni, vescovo di Como, Giovanni Aloisio Bossi, Azzone Visconti e Fabrizio Elfiteo per il rinnovo dei feudi di Genova e Savona, fu dato loro divieto assoluto di parlare con Roberto; se il condottiero li avesse interrogati avrebbero dovuto rispondergli solo che di ciò che fece *la soa conscientia ne è bono giudice*.¹²⁶ Viceversa se il re avesse chiesto loro di parlare di Donato del Conte avrebbero dovuto rispondere che non era loro compito parlare di ciò, ma che credevano che gli fosse stata amministrata buona giustizia perché la sentenza era stata esaminata dal Consiglio di Giustizia ed i suoi beni confiscati ed alienati.¹²⁷ Se, infine, si fossero sentiti domandare chiarimenti sul ritorno di Roberto Sanseverino nelle grazie dei duchi di Milano, avrebbero risposto che non capivano come ciò fosse realizzabile essendo *questa cosa de tale natura che non solo non se posse assestare, ma non se possi parlare*, anche in considerazione del fatto che Roberto *se sforza con ogni via ch'el sa et po' fare intendere per Italia soa maestà essere altramente che ben disposta verso noy*.¹²⁸

Il re viceversa avrebbe chiesto informazioni sull'identità degli ambasciatori milanesi in arrivo allo stesso Roberto. Il Sanseverino parlò bene di tutti e precisò che uno era il fratello della moglie di Cicco Simonetta *a che il re disse che l'ha caro perché conoscerà per detto ambasciatore se esso messere Cecho vorà essere suo amico o non*.¹²⁹

corte et il re domandava chi aveva mangiato ayglii et da uno a un altro venne fino al signor Roberto che lo confessò et non lo poteva negare. Il re disse ch'el odore non li despiaceva, ma che li faceva male pore alla brigata pocha advertentia in simile cose”.

¹²⁶ Istruzioni ducali a Branda Castiglioni, Azzone Visconti, Giovanni Aloisio Bossi e Fabrizio Elfiteo, 16 novembre 1477.

¹²⁷ IVI, 16 novembre 1477.

¹²⁸ IVI, 16 novembre 1477.

¹²⁹ Lettera di Gianetto Ballarini a Lorenzo de' Medici, 2 dicembre 1477.

Roberto ai primi di dicembre si recò a Blois con lettere del re per la duchessa di Orlèans, e poi ad Asti, insieme con il presidente degli ambasciatori francesi incaricati di venire a Milano.¹³⁰

Pare che questi ambasciatori avessero il compito di chiedere alla duchessa reggente di restituire i beni del Sanseverino, di revocare tutti i bandi e le sentenze contro di lui, e di rendergli la pensione di 50000 ducati che gli spettava al tempo di Galeazzo Maria cosicché il condottiero potesse seguire il re di Francia nella guerra di Borgogna.¹³¹ Il re avrebbe messo Roberto a capo di 400 uomini d'arme; Milano stessa doveva mandare 200 lance e 2000 uomini che si sarebbero uniti all'esercito francese in Borgogna comandato dal Sanseverino.¹³²

La missione degli ambasciatori francesi a Milano non raggiunse però gli obiettivi sperati dal sovrano. Nel marzo dell'anno seguente la reggenza milanese rispose a Luigi XI che *quando sua maestà se fusse dignata de haver inteso seriose li nostri messi et ambaxatori che sono stati da essa et prestare patientia de discorrere el processo facto contra de luy ... non solamente ne faria tale richiesta, ma ad esso domino Roberto non haveria facto vista ne dato audientia*. Milano dichiarava inoltre di essere impossibilitata ad inviare in Francia gli armati richiesti perché già impegnata nell'aiuto a Venezia attaccata dai Turchi.¹³³

Il Sanseverino ebbe un ruolo predominante anche nella sollevazione genovese del 1478 quando si alleò al ribelle Prospero Adorno contro gli

¹³⁰ IVI, 2 dicembre 1477.

¹³¹ Lettera dalla Francia senza data né firma.

¹³² IVI; Lettera di Lancillotto Macedonio a Cicco Simonetta, 3 dicembre 1477: pare che gli ambasciatori chiederanno alla Duchessa che “siano ritornate la roba, castelle e ogni altra cossa de lo S. Roberto et etiam li sia mandato Donato del Conte, e quando el dicto Donato fusse morto como se suspecta debiate venire vuy lo qual son certo che se ve consegnate cun lo Conte de Moscufè, ve dirà che meglio è ben sedere che male andare, sichè io ve la vendo como me sta dita a mi et vi giuro che in verità l'ho da bona parte”.

¹³³ Risposta agli oratori del re di Francia, 26 marzo 1478.

Sforza; in agosto l'ambasciatore milanese Cristoforo Castiglioni scrisse che Luigi XI era *di mal animo* verso Roberto che si era posto agli ordini di Ferrante d'Aragona contro Milano. Il condottiero inviò infatti un suo famiglio al sovrano per scusarsi della partenza da Asti.¹³⁴

In settembre inoltre l'oratore fiorentino Giannetto Ballarini consigliò a Cicco Simonetta di *tenere bene provisto a tutte le terre grosse perché si parla di Parma e d'altre dove el S. Roberto sembrava avere qualche intelligentia et luy fa la cosa facilissima a mettere tutta la Lombardia sotto sopra.*¹³⁵ Che il Sanseverino volesse impadronirsi di Parma è confermato anche da una lettera che la reggenza milanese scrisse in ottobre direttamente al sovrano francese, ringraziandolo per l'invio di tre cavallari mandati a Milano per *palesare tanto benignamente el tractato qual menava messere Robertho da Sancto Severino per occupare la nostra città de Parma.*¹³⁶

Nello stesso mese, inoltre, si scrisse all'ambasciatore milanese Giovanni Andrea Cagnola di operarsi presso il re perché il condottiero, che voleva tornare ad Asti, fosse fatto prigioniero;¹³⁷ si scriveva che il sovrano avrebbe dovuto trattarlo *como inimico e rebello* per aver preso parte alla rivolta genovese ed essersi posto agli ordini di Ferrante.¹³⁸

La riconciliazione cercata dal re di Francia tra il condottiero e la duchessa reggente non si realizzò mai; Roberto, al contrario, l'anno seguente favorirà la presa di potere di Ludovico il Moro.

¹³⁴ Cristoforo Castiglioni ai duchi di Milano, agosto 1478.

¹³⁵ Giannetto Ballarini a Cicco Simonetta, 11 settembre 1478.

¹³⁶ Lettera ducale a Luigi XI, 30 ottobre 1478.

¹³⁷

¹³⁸ IVI, 7 novembre 1478.